

**1989**  
i dieci anni  
che hanno  
sconvolto  
il mondo  
**1999**

L'INCHIESTA

## Guerra, Rivoluzione, Politica Un'eredità di parole da reinventare

ALBERTO LEISS

Si dice che i ricordi «brillano nel momento del pericolo». E James Elroy offre questa definizione, semplice e immediata, di «memoria»: punto di collisione fra i ricordi personali e la storia. Ricordo che ci si commuoveva fino alle lacrime quando Warren Beatty, nei panni di John Reed

nel film «Reds», arringava gli operai in una fabbrica occupata di Mosca, nel 1917, e tutti quanti cantavano l'Internazionale. Ricordo tante altre lacrime, quando la parola «comunista» sparì dal nome e dal simbolo del Pci. Collisioni assai dure con la storia. E quell'incertezza, quella paura di perdere qualcosa di giusto e di insostituibile. Magari riconoscevo di iprovisamente gli

aspetti tragici, orribili, rimossi.

È una sensazione di pericolo che in questi dieci anni ha continuato a far brillare i ricordi, aprendo un discorso pubblico permanente sulla memoria?

Intanto, c'è una discussione storica. Che cosa ha segnato il secolo che tramonta? È stata la parabola del comunismo, e quindi le date periodizzanti sono il 1917 - la Rivoluzione d'Ottobre - e il 1989 - crollo del Muro, e delle illusioni (non molte per la verità) sopravvissute in vista del «sol dell'avvenire»? Oppure stiamo finendo di vivere il secolo della guerra, della guerra Grande e Totale? Allora le collisioni più significative tra esperienze personali e

tendenze storiche sono avvenute nel 1914, quando sembrò che venissero «gli ultimi giorni dell'umanità», e nel 1945, quando Hiroshima e Nagasaki furono distrutte dalla bomba atomica, mentre il mondo stava rendendosi sempre di più conto dell'orrore dell'Olocausto.

Oggi avvertiamo che l'ultimo ciclo del secolo si è chiuso con la guerra in Kosovo: guerra combattuta dalla sinistra che oggi governa in Europa e negli Usa, e che nell'89 sembrava tagliata fuori dalla storia. E proprio da Sarajevo ripassa il corso storico che sembra dover decidere dell'identità dell'Europa e dell'Occidente. Rileggere, per quanto lo può

un'iniziativa giornalistica, i fatti, le idee, le emozioni e i sentimenti che, come in un vortice, e in un caleidoscopio, ci hanno coinvolto in questi dieci anni, può servire ad abbozzare un provvisorio bilancio di fine secolo.

Forse abbiamo capito che questa è l'età dell'incertezza. Ma c'è qualche punto fermo raggiunto nel gioco sepre più ravvicinato del confronto con il passato? E per le molte questioni che restano aperte, può essere indicata almeno una agenda della riflessione? Le immagini del caleidoscopio si sovrappongono. I ragazzi che suonano sotto il Muro di Berlino attaccato da migliaia di scapelli. ➔

LETIZIA PAOLOZZI

L'INTERVISTA ■ OTTO KALLSCHEUER: DOPO L'UNIFICAZIONE LA GERMANIA ANCORA IN CERCA DI SÉ

# Verrà dal Kosovo l'identità tedesca del dopo-Muro?

Commedia umana dei rifiuti, «Underworld» di Don DeLillo, si chiude con un muro. A indicare una zona di infinita miseria del South Bronx. Il Decennio '89-'99 ha avuto la sua datazione simbolica e d'inizio nella fine del Muro. Nella sua caduta. Tuttavia, le date simboliche corrispondono solo in parte alla banalità della cronaca. Una piccola, modesta, quasi umile cronaca. C'è (un mese prima della grande manifestazione del 4 novembre di dieci anni fa, a Berlino: la «caduta» del Muro avviene il 9) Schabowski, portavoce del Partito comunista della Ddr - do you remember? - che tiene una conferenza stampa. Parlando della fuga (di massa) dei suoi concittadini attraverso l'Ungheria e delle marce di protesta che si susseguono a Lipsia, fa cadere, tra le righe, che si, adesso il Muro è aperto. Come? Avete ristabilito la libertà di movimento? E da quando? E lui: Da adesso.

Nonostante le pagine di ricostruzione storica, non si sa se la decisione abbia avuto una lunga gestazione o sia stata presa all'improvviso. Comunque, in quel momento, la gente non ci crede. Non si fida dell'annuncio. Perciò, via di corsa verso i «punti di contatto», i check point lungo il Muro. Ma si. Si può andare dall'altra parte. Undici di notte. La conferenza stampa di Schabowski è finita da qualche ora. La gente di Berlino Est sbucca a Ovest. Guida le «Trabie», quella sorta di Cinquecento dai colori forti, giallino, blue elettrico, carrozzeria in plastica, senza catalizzatore, accompagnata da un puzzo spaventoso - ma il problema ecologico non stava, evidentemente, molto a cuore al socialismo reale - che si produceva nella Ddr.

Gli «ossis» nelle «Trabie» Scendono dunque gli «ossis» da quelle macchine utilitarie oggi scomparse. Si abbracciano, si abbracciano. E poi. Nei giorni mesi a venire quei tedeschi fanno la loro rivoluzione. Salvo che, come diceva Lenin, i tedeschi, per fare la rivoluzione, devono avere il permesso. Comunque, ben prima della riunificazione (quella statale arriva un anno più tardi), vengono di qua, a camminare sul suolo occidentale. Visitano i grandi magazzini. Onorano quei luoghi con lo sguardo sorpreso dei bambini.

Si domanda il grande drammaturgo Heiner Müller: perché, invece, non hanno saccheggiato i tempi del consumo? «Perché c'era una subalternità simile a quella che segnerà l'integrazione, più o meno subalterna al sistema vigente» spiega uno che c'era. È Otto Kallscheuer, filosofo della politica, politologo, dottorato con Habermas tra i relatori, sapiente in pensiero gramsciano e vicende comuniste italiane. Vicino alle posizioni di Bobbio, a Michael Walzer, insomma, se volete, uno studioso «di sinistra», ma di quella affezionata alle idee liberali, antiautoritarie, alle tesi dei verdi. Dunque, racconta «dopo quell'annuncio, appendo un cartello alla porta del mio ufficio, nella casa editrice dove curavo la collana politica «Libri rossi». L'azienda è chiusa. Per ovvie ragioni. La principale, andare alla Porta di Brandeburgo. Spettacolo incredibile. Sopra il Muro, persone di Berlino Ovest. Degli autonomi oppure dei clown, dei pagliacci che prendono per i fondelli i poveri guardiani-poliziotti del Muro. Perché non sparate? E quelli non sapevano cosa fare per tenere l'ordine. Dal giorno dopo, cominciano a lavorare i martellatori-turisti. Un tic tic tic costante. Il Muro viene smontato per rivenderlo a pezzi».

Il socialismo in un solo mattone. O calcinaccio. Il turista colleziona



1989: buchi nel muro di Berlino. In alto, nove anni dopo, cantieri a Postdamer Platz per la ricostruzione di Berlino capitale

pezzi di sbocconcellati di memoria. Fa il suo tuffo esotico nel passato. «L'anno dopo, sono invitato alla Festa dell'Unità di Modena e ci ritrovo pezzi del Muro in vendita». Opinione pubblica, politici, intellettuali, da Habermas a Enzensberger, ascoltano il tic tic tic. Una parte della società, quella tedesca dell'Est, va in frantumi. Cosa emergerà dalle macerie di quell'assetto, e dal vecchio ordine bipolare? L'interrogativo è lì, appena coperto dal rumore degli scalpelli.

Le incertezze degli intellettuali e della Spd La scelta coraggiosa di Kohl

//

//

siamo il popolo. In quello slogan compaiono i punti della saldatura violenta, tra nazioni, imposta da Stalin. Sono punti di sofferenza, di umiliazione: sfregi nazionali. E la memoria si esaurisce.

Significherà, presto, che non ci sono altri popoli? A fronte della maledizione che ha colpito parole come comunismo o socialismo, ricompare il concetto di nazionalismo. Gli intellettuali dell'Ovest sentono risuonare il passato. «Nelle marce di Lipsia cominciano a apparire le bandiere bruno, dei neonazisti. A questo punto scatta la paura. Quella che proviamo noi, intellettuali, benspensanti liberali dell'Occidente».

Eppure, non è, all'inizio, in gioco l'unificazione. Anche il primo programma di Kohl non verteva su questo. Piuttosto, l'idea era quella di una confederazione. «Per noi, la riunificazione

in qualche modo subita, equivaleva al ritorno di un concetto di «nazionale» che non conosceamo né volevamo conoscere». Bisogna camuffare la situazione purché non si riavvicini la cattiva memoria della Grande Germania. Equivarrebbe a un ritorno indietro, un arresto dell'unificazione europea. Germania integrata all'Europa oppure Euro-pagermanizzata?

L'incubo del nazionalismo Negli incubi notturni compaiono vecchi schemi culturali. «La Ddr, per molti aspetti, con i suoi villaggi e fattorie, ci ricordava gli Anni Cinquanta. E poi richiamava l'eredità prussiana sia per l'autoritarismo sia per il moralismo protestante».

Tracciamo una semplice divisione, insiste Kallscheuer. Quella tra intellettuali e popolo. A Ovest sia il popolo sia gli intellettuali erano indifferenti e/o diffidenti verso la possibile riunificazione. Gli intellettuali per motivazioni culturali, il popolo per ragioni materiali. In fondo, l'intellettuale ammantato di spiegazioni colte una paura comu-



ne: dover dividere. Beni, possedimenti, proprietà, lavoro, agiatezza, sicurezza. Di là dal Muro, dall'altra parte, stavano quei fratelli che a Occidente si preferiva considerare cugini lontani; cugini ai quali si suggeriva di restare a casa propria. «Tutto il contrario succede a Est. Lì il popolo decide di stare dalla parte di chi sembra garantirgli l'unificazione. Per istinto, la gente sceglie Kohl e avrà ragione. Sarà Kohl a fare l'unificazione. Sempre a Est, le élites sperano in un mantenimento di autonomia statale, per ragioni opposte a quelle della sinistra occidentale. Pensano che si, le cose sono andate male, eppure quella resta la Germania migliore».

Intellettuali lontani dal popolo? Christa Wolf, lo stesso Müller, esitano a liquidare in blocco la possibilità, appena intravista, di alternare allo stato di cose presenti nominata nell'origine del comunismo. E poi perduta. Però «i cugini lontani» di Kallscheuer non sono fermati. Con il risultato che hanno lavorato di più - uomini e donne senza esperienza ma con il sogno di entrare finalmente nei grandi magazzini o di toccare dei pompelmi rosa o di comprare un biglietto in charter alle Maldive - per una casa comune europea di quelli dell'Ovest, agitati e con la pancia piena.

Anche tra i socialdemocratici in-crinature ce ne sono state. Willi Brandt parlava di una ferita storica che finalmente si sarebbe rimarginata. Oscar Lafontaine prevedeva un rialzo violento dei prezzi. Traduzione della responsabile culturale di Francoforte e allora compagna di Peter Glotz: «Mi sento più vicina a San Gimignano che a Lipsia».

«La famosa toscana fraktion», versione di una sinistra socialdemocratica alla Peter Mandelson, non prova nessun feeling per i cugini dell'Est. Certo, il partito socialdemocratico era l'unico a soffrire di reali lacerazioni oscillando tra un sentimento nazionale (nel senso buono), e una sorta di edonismo post-reaganiano nel quale erano prescinti molti suoi dirigenti. Comunque, i timori miei, degli intellettuali non sono diventati realtà. Una bella cosa, no?»

Una bella cosa anche incontrare qualcuno capace di ammettere che le sue previsioni si sono rivelate fallaci.

E Kohl? L'ex cancelliere ha mostrato «meno sentimento nazionale di quanto ne avesse Brandt. Un vero nipote di Adenauer, Kohl. Da lui è dipesa la collaborazione tacita, nel momento giusto - un mo-

mento che non durò troppo a lungo - con Gorbaciov». L'hanno accusato di aver fatto male l'unificazione, troppo in fretta, eppure, con quel tanto di demagogia necessaria, Kohl comprese, a differenza dei socialdemocratici, di dover puntare su quel preciso momento. Ha avuto ragione. Seguire chi chiedeva più tempo - Habermas pretendeva un ampio dibattito sulla Costituzione - avrebbe portato a arrestare il processo di riunificazione. Oppure, il processo sarebbe durato così lungo da entrare nella fase dello sgretolamento della Russia. Con conseguenze inimmaginabili.

Tuttavia, l'abbattimento del Muro non avrebbe significato espellere, cancellare, allontanare per sempre «quel» passato? «La paura, contenuta in questa domanda, l'abbiamo tenuta costantemente presente. Per ogni passo del processo di riunificazione c'è stato un intenso dibattito. Anche con forti emozioni. Senza schieramenti di parte».

La Berliner Republik La Berliner Republik, Berlino capitale della Germania unita. Un movimento accompagnato da un interrogarsi ossessivo; un rinfacciare al passato con una sorta di «nazionalismo negativo». Con un continuo mea culpa. «D'altronde, un passato che non può essere facilmente elaborato - l'uccisione di massa di milioni di ebrei, di altri popoli che vennero dai nazisti definiti «inferiori» - non si cancella, fosse anche con un atteggiamento di autocolevolizzazione».

Una parte dei tedeschi, il discorso vale almeno per la generazione del Sessantotto, ha capito di avere gli occhi del mondo puntati sul modo in cui si stava realizzando il processo della riunificazione. Questo ha aiutato. Ma non è detto che il problema sia risolto. Il rischio sta «in questa esagerazione non tanto della paura quanto della colpa dei padri nel timore che vengano assolti».

Pericolo sempre in agguato. Quando, nel Dopoguerra, la Germania, nella sua parte più grande, viene smantellata e integrata nel-

l'alleanza occidentale, non è «uno stato sovrano. Soprattutto non ha, e giustamente, lo jus belli. La generazione dei padri obietta: ci vuole tempo, il tempo in cui una nazione riflette sui propri crimini. Certo, la Germania non è una nazione come le altre. Tutti i vincitori della Seconda guerra mondiale sono belligeranti: americani, inglesi,

l'alleanza occidentale, non è «uno stato sovrano. Soprattutto non ha, e giustamente, lo jus belli. La generazione dei padri obietta: ci vuole tempo, il tempo in cui una nazione riflette sui propri crimini. Certo, la Germania non è una nazione come le altre. Tutti i vincitori della Seconda guerra mondiale sono belligeranti: americani, inglesi,

americani, inglesi,

